

Il cammino è la meta

relazione di **Massimo Paupini**

Nonostante negli ultimi tempi si parli molto (in ambito per altro molto ristretto) di DECRESCITA questa rimane ancora poco definita nei suoi contorni e nella direzione cui tendere, tanto che già nell'area si sono formati, in Italia, due gruppi con grosse difficoltà di “comunicazione” e sono sorti due partiti della decrescita, in Italia e in Francia. Un economista “alternativo” come Alberto Castagnola la pone in questi termini: “...semplificando molto si può dire che le ipotesi di decrescita hanno come oggetto il sistema dominante. Si cercano infatti le modifiche che dovrebbero essere apportate senza fermare la megamacchina e senza cercare di farla indietreggiare nel tempo. L'economia alternativa o quella solidale cercano invece di creare dei modelli evolutivi interamente nuovi, in grado di evitare errori e distorsioni, danni alla natura e sofferenze umane storicamente provocate dal sistema economico oggi dominante”. Direi che la gran parte di coloro che discutono di o vivono la decrescita non sarebbe molto d'accordo con quanto riportato sopra. Personalmente per quello che Castagnola definisce ipotesi di decrescita parlerei forse di sviluppo sostenibile e considererei il termine decrescita come equivalente a quello che definisce economia alternativa o solidale. Quindi è abbastanza evidente che anche tra coloro che stanno comunque dalla stessa parte – questa società non va bene, non ci piace.....- vi è un po' di confusione nel definire in positivo l'uso di termini come sviluppo sostenibile, decrescita, economia alternativa, ecc..... e questo mi fa tornare in mente quando si discuteva, circa 30 anni fa, di ambientalismo ed ecologia o di ecologia superficiale *versus* ecologia profonda e ripercorrere quel periodo potrebbe aiutare a capire meglio le attuali discussioni. Vorrei descrivere quindi il percorso di quello che negli anni '80 si chiamava “arcipelago verde” e farlo in particolare collegandolo con il percorso di quello che ne è stata la personalità più rappresentativa: Alexander Langer.

Alexander Langer, il viaggiatore leggero, per quel ricordarcelo sempre con lo zainetto in spalla in arrivo o in partenza è nato in Alto Adige da famiglia tedesca nel 1946.

Vivrà fin da bambino il problema della difficile convivenza tra etnie e svilupperà molto precocemente (fonderà giovanissimo un giornale intitolato significativamente Die brücke- il ponte) una particolare tendenza a comprendere i problemi dell'“altro”, a fare da ponte, appunto, tra culture diverse, idee diverse con cui confrontarsi pazientemente e in maniera totalmente nonviolenta. Da una iniziale impostazione cristiana (erano gli anni del Concilio Vaticano II e dei “cattolici del dissenso”) prima a Bolzano e poi nella Firenze di La Pira, padre Ernesto Balducci e soprattutto Don Milani – di cui tradurrà in tedesco “Lettera ad una professoressa”- si avvicina al marxismo e inizia a collaborare nei primi anni settanta con Lotta Continua del cui giornale diventerà direttore negli ultimi tempi prima dello scioglimento del movimento nel '76. In quegli anni risiede per lunghi periodi in Germania in cui sta maturando l'esperienza dei Grunen (I Verdi) che segue con particolare attenzione. Come dice lui stesso in quel periodo in Germania era considerato un esperto dei movimenti italiani e in Italia di cosa bolliva nella pentola ecologista in Germania. Alla fine degli anni settanta riesce a far nascere la lista alternativa per il sud Tirolo con l'obiettivo in particolare di superare in quel momento i conflitti inter-etnici ma che in seguito si caratterizzerà anche in senso più marcatamente ecologista. Sarà un'esperienza tra le prime in Italia in un periodo in cui c'era ormai nella società un grosso fermento di iniziative anti nucleari, anti militariste e nonviolente, per la riduzione dei rifiuti (già allora!!!), l'agricoltura biologica, per la diffusione di energie dolci, c'erano gli animalisti, gli amici della bicicletta etc. etc.. Tutto questo “arcipelago verde” ha dato vita nell'81 ad un primo coordinamento che si riuniva a Bologna ogni due mesi senza alcun tipo di rapporto gerarchico secondo modalità che oggi si definirebbero di “rete”. In quel periodo però nascono anche alcuni gruppi più organizzati e politicamente definiti: Lega per l'ambiente vicino alla sinistra istituzionale (leggi l'allora PCI) e gli Amici della Terra (sezione italiana di Friends of the Earth) di area radicale. In un articolo del '93 per una rivista francese Langer ricorderà in questo

modo "le diverse tonalità del verde": "vi si trovano i verdi esplicitamente a-politici, impegnati soprattutto in certe associazioni, che non vogliono contaminare l'ecologia attraverso la politica - anche se poi spesso non pochi notabili della politica e degli affari sono membri illustri o addirittura dirigenti onorari di quei sodalizi. Altri, al contrario, premono perché ci si butti al più presto e nel modo più deciso nell'agone politico, formando sostanzialmente qualcosa come un partito verde (visto da non pochi come partner naturale e quasi riedizione rinnovata della sinistra, mentre altri vorrebbero il partito verde in posizione critica anche verso la sinistra): le associazioni ambientaliste più recenti (Lega per l'ambiente, Amici della Terra) e numerosi tra i reduci dell'-ex nuova- sinistra e di qualche altra formazione politica possono essere annoverati tra coloro che spingono per un impegno elettorale dei verdi... Altro filone notevole è costituito dall'area dei gruppi locali, autonomi e di base, che insistono soprattutto sull'"ecologia della mente" e si caratterizzano fortemente per una linea dello "small is beautiful": essi, in genere, desiderano cimentarsi anche in politica (tra l'altro per evitare che il marchio verde venga usurpato da veri e propri "zombies della politica") ma guardano alla politica con una radicata diffidenza, insistendo molto su alcuni correttivi quali la rotazione nelle cariche, la limitazione dei mandati, la pari rappresentanza dei sessi e così via". Si arriva così alla convocazione, l'8-12-84 a Firenze, della prima assemblea nazionale dell'arcipelago verde per decidere se presentare diffusamente liste verdi alle successive elezioni, come poi avverrà. Alex Langer, incaricato della relazione introduttiva, definisce il significato di una proposta verde, in termini che ancora rimangono - forse anche maggiormente - validi ed attuali: "...una proposta "verde" rispecchia un mutamento di giudizio sulla civiltà tecnologica, industriale, espansiva nel suo insieme, ed una scelta contro il modello di sviluppo-universalmente dominante nel mondo industrializzato o in via di industrializzazione- basato sulla crescita quantitativa del prodotto, del mercato, del reddito, del dominio del controllo sociale, degli armamenti, dello sfruttamento delle risorse, della mercificazione e burocratizzazione di ogni settore della vita, in tutte le latitudini della Terra e persino oltre la Terra. L'allarme per il bosco che muore, i deserti che avanzano, i mari che si atrofizzano, il territorio che si degrada, le risorse energetiche che si sprecano e si sostituiscono con energie incontrollabili, i cibi adulterati, le metropoli invivibili e particolarmente ostili a vecchi, bambini, agli handicappati, le specie animali o vegetali che devastano ambienti sociali e naturali un tempo equilibrati, l'agricoltura trasformata in campo di applicazione pesante della chimica, la stessa possibilità di manipolazione genetica... Tutto questo, messo insieme all'allarme per la corsa agli armamenti e la reale possibilità di un olocausto nucleare ed alla consapevolezza che milioni di persone muoiono annualmente anche in "tempi di pace" per gli effetti devastanti della normalità fisiologica del cosiddetto sviluppo (fame, malattie, urbanesimo selvaggio, rapina di materie prime, ecc.) provoca una profonda presa di coscienza. Si genera da qui tanto la rivendicazione di un governo diverso e di una distribuzione diversa delle ricchezze tra le classi sociali all'interno delle società sviluppate, quanto una critica ed autocritica radicale che coinvolge le stesse idee di progresso e di sviluppo.... La critica radicale al modello di sviluppo espansivo della "crescita" genera una attenta e multiforme ricerca e sperimentazione alternativa, alla scoperta di modelli decelerati, decentrati, nonviolenti, comunicativi, anti-gerarchici, partecipativi, di produzione, consumo, convivenza, trasporti, salute, abitazione, cultura, apprendimento, educazione, organizzazione sociale e politica, applicazione della tecnologia e così via, "Self reliance", autorealizzazione, sussistenza (non mercato), sviluppo qualitativo e multidimensionale, contatto con la natura, cooperatività (non competizione), valori d'uso (non di scambio) e una fondamentale auto limitazione sono alcuni tratti caratteristici di una cultura "verde" che soprattutto in Italia- è appena in via di crescita...".

L'altro aspetto su cui Alex insiste - e insisterà invano anche in seguito - è quello della forma organizzativa delle neonate liste verdi: "...un'altra novità "verde" che dovrà distinguere l'esperienza culturale e politica di quest'area consiste nel reale valore attribuito all'autonomia ed al decentramento delle esperienze, iniziative, idee, progetti, elaborazioni. Tutto il contrario del modello tradizionale di organizzazione politica, caratterizzato da coerenza e centralizzazione. Il policentrismo (o, forse, l'assenza di un vero e proprio centro) dei temi ideali e delle strutture

operative renderà più creativi, ma sicuramente anche “meno affidabili” i “verdi”, in un’ottica politica tradizionale, ma si tratta di una vera e propria “conditio sine qua non”, soprattutto in una realtà così politicizzata come quella italiana che tende ad avocare alle mediazioni centrali ogni processo politico anche periferico, finendo per colonizzare e paralizzare tutto... Una forma politica “verde” non potrà essere strutturata in partito, con militanti e tessere, con organismi legittimanti a decidere al posto della “base”, con una chiara delimitazione tra chi ne fa parte e chi no, con processi decisionali formalizzati e vincolanti... Sarebbe la fine dei verdi, ancora prima della loro vera e propria nascita ed affermazione politica, se contenuti e metodi venissero macinati dai meccanismi dell’attuale mercato politico..Partecipare alle elezioni non è un obbligo e neanche un gioco, ed ha senso soltanto se può essere utile ad una causa che, ritengo, è così grande da poter essere definita la causa del secolo-del secolo XXI, per la precisione... Tra gli errori più probabili ... soprattutto la riduzione di una grande e fondamentale” conversione (svolta, ”metanoia”) culturale a piccolo cabotaggio politico in cerca di qualche seggio.

Ancora nell’87, dopo le elezioni parlamentari (circa il 3%), Langer propone lo scioglimento delle liste verdi:”...molti elettori verdi desiderano entrare in contatto con i “verdi” per fare qualcosa, segnalare, proporre, denunciare, partecipare. Ben misera risposta sarebbe quella costituita dalla solida tradizione dei partiti e partitini: dove si entra a far parte di un giro di riunioni periodiche di “militanti” che si ritrovano principalmente per discutere e solo raramente per fare e che conoscono il loro apice quando si tratta di decidere sulla “linea” o di selezionare, far eleggere e poi controllare dei rappresentanti...La scommessa dei verdi può proporsi dell’altro e di meglio. Sviluppare tecnologie appropriate per promuovere coscienza ed azione ecologista, intervenire attivamente nella realtà sociale, elaborare idee e progetti, far sentire la voce dei verdi nelle istituzioni. E’ possibile fare tutto ciò senza ridursi ad alcun centralismo verde, ad alcuna titolarità ufficiale... Ecco perché penso che –salvo in periodo elettorale, dove va costituita ex novo di volta in volta- la “lista verde” come tale debba esistere il meno possibile. Essa può sì rappresentare quell’ideale piazza centrale dove confluiscono, come vicoli e strade, le più varie iniziative e i più diversi gruppi di impegno, ma deve essere una piazza che si riempie solo quando effettivamente i verdi sentono necessità ed utilità di ritrovarsi e di confrontarsi tutti insieme...”Sciogliere le liste verdi” non vuol dire abolire una titolarità formale (e giuridica) del marchio verde o eliminare strumenti di collegamento, di cooperazione e di proposta, e tanto meno di circolazione di idee, di aggregazione, di iniziativa, ma vuol dire che l’epicentro si deve spostare dalla questione della delega e della rappresentanza a tutto quello che invece è iniziativa diretta, assunzione personale e collettiva (ma riconoscibile) di responsabilità, azione immediata, dibattito pubblico, e non invece costruzione di un circuito interno e separato dove le logiche dei “pacchetti azionari” delle correnti o delle associazioni o dei piccoli gruppi di potere o della diatriba ideologica finirebbero per prevalere...”. Le cose, come sappiamo, sono andate ben diversamente: una prima organizzazione centralizzatrice si è avuta già nell’87 con la creazione della Federazione delle liste verdi e la definitiva trasformazione in partito verde è avvenuta nel ‘90 dopo l’entrata organizzata degli ex demoproletari (Ronchi) ed ex radicali (Rutelli). Come dice Michele Boato - per quel che ricordo unico parlamentare verde ad aver rispettato all’epoca l’accordo di “rotazione” che prevedeva le dimissioni a metà mandato - “dal’91 in poi si può parlare di un partito quasi esclusivamente di consiglieri, assessori, parlamentari ed aspiranti tali”. Nel frattempo Langer, bandiera dei verdi italiani in Europa, ma ormai isolato all’interno del partito verde, veniva eletto nell’89 e rieletto nel ‘94 (dopo una sofferta decisione se ricandidarsi) al parlamento europeo e dava vita ad una serie di iniziative nord-sud e dopo lo scoppio della guerra nella ex Jugoslavia sempre più est-ovest. Risalgono a quegli anni alcuni interventi che mantengono più che mai una grande attualità e di cui riportiamo alcuni passaggi.

“Ecologia, nuova ideologia o superscienza? No, grazie!”

Non si tratta di mettere una nuova scienza sul trono (dopo la teologia, la giurisprudenza, la fisica, l’economia) né di forgiare una nuova ideologia che faccia tornare i conti e risistemi la visione del mondo. Piuttosto ci occorre un nuovo sapere e una nuova determinazione per limitare i danni. Forse è più urgente un non-fare, più che suggerimenti sul cosa fare. Nessuno però si illuda di poter

ricorrere semplicemente alla “natura legislatrice”, come se ciò bastasse. Dobbiamo, anzi, individuare e realizzare obiettivi umani e sociali.

La “natura” non sostituisce la “cultura”: anche decidere quanto inquinamento accettiamo di sopportare o cosa vogliamo cambiare per diminuirlo, quanto rischio ambientale correre, quanta e quale addomesticazione della natura perseguire, è opera di cultura, di politica, di democrazia, di scelta economica e sociale. Il “limite”, oltre che naturale, è storico e culturale: dove/come fissarlo e come riempire lo spazio da qui al limite, è scelta politica, sociale, etica, culturale....

L’ecologia, considerata nel suo complesso, postula con forza un’altra economia attenta al lungo termine, alle generazioni future, all’equilibrio globale...

....sarebbe fortemente autolesionista non diventare ecologisti nel sud. Dipendenza è anche credere che si debba ripercorrere una via di “sviluppo” analoga a quella del nord, prima di poter pensare alla salvaguardia della natura...

(Relazione al “Secondo incontro latino americano di cultura, etica e religione di fronte alla sfida ecologica” Buenos Aires, dicembre 1990.)

...ci sono alcune verità assai semplici da considerare: nel mondo industrializzato si produce troppo, si consuma troppo, si inquina troppo, si spreca troppa energia non rinnovabile, si lasciano troppi rifiuti non riassorbibili senza ferite dalla natura, ci si sposta troppo, si costruisce troppo, si distrugge troppo. Naturalmente sappiamo bene che la distribuzione sociale di quei danni è inversamente proporzionale alla ricchezza: i ceti opulenti e benestanti esagerano più dei poveri, i quali hanno poco da sprecare perché mancano dei necessari presupposti economici. Ma essi non sono meno influenzati dalla cultura dominante, per cui aspirano - assai sovente - a diventare al più presto esattamente come i più ricchi....Accettare oggi la positiva necessità di una contrazione di quel troppo e di una ragionevole e graduale decrescita e rilanciare, di fronte alla gravissima crisi un’idea positiva di austerità come stile di vita più compatibile con un benessere durevole e sostenibile sarà possibile solo a patto che essa venga vissuta non come diminuzione bensì come arricchimento di vitalità e di auto determinazione.... (da “Senza confine” ottobre 1992).

...Il cuore della traversata che ci sta davanti è probabilmente il passaggio da una civiltà del “di più” ad una del “può bastare” o del “forse è già troppo...”. Bisogna dunque riscoprire e praticare dei limiti: rallentare (i ritmi di crescita e di sfruttamento), abbassare (i tassi di inquinamento, di produzione, di consumo), attenuare (la nostra pressione verso la biosfera, ogni forma di violenza). Un vero “regresso” ...difficile da accettare, difficile da fare, difficile persino a dirsi. Tant’è che si continuano a recitare formule che tentano una contorta quadratura del cerchio parlando di “sviluppo sostenibile” o di “crescita qualitativa ma non quantitativa” salvo poi rifugiarsi nella vaghezza quando si tratta di attraversare in concreto il fiume dell’inversione di tendenza...(per “Lettera 2000” Eulema editrice: 1990. “Caro San Cristoforo”).

Alexander Langer si è dato la morte volontariamente il 3/7/95 a Pian de’ giullari, sulle colline di Firenze. Tre anni prima c’era stato in Germania il discusso suicidio di Petra Kelly, tra le fondatrici dei grunen: in quell’occasione Alex fece delle considerazioni che in seguito inevitabilmente hanno acquisito un carattere autobiografico:”.... A Petra Kelly più che a chiunque altro spettava anche individualmente l’appellativo col quale i “grunen” nel loro insieme spesso erano stati caratterizzati: ”hoffnungstrager”, portatori di speranze collettive...Forse è troppo arduo essere individualmente degli “hoffnunstrager”, dei portatori di speranza: troppe le attese che ci si sente addosso, troppe le inadempienze e le delusioni che inevitabilmente si accumulano, troppe le invidie e le gelosie di cui si diventa oggetto, ...TROPPIA LA DISTANZA TRA CIO’ CHE SI PROCLAMA E CIO’ CHE SI RIESCE A COMPIERE....(da “ Il manifesto, 21 ottobre 1992)

Dal percorso arcipelago verde -federazione- partito verde si può trarre sicuramente spunto per qualche interessante riflessione, ma io preferirei concludere cercando di approfondire il significato di quella eccessiva distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere.

Tra coloro (e sono la stragrande maggioranza) che pensano che il nostro sia un buon sistema, certamente migliorabile, ma che comunque ha già permesso a tante persone di migliorare le loro condizioni ecc...,non vi sono dubbi che l’essere umano abbia il potere di realizzare praticamente

tutti i progetti, eventualmente modificandoli, migliorandoli, ecc. Su questo non c'è discussione. Discussione invece ci potrebbe (e forse dovrebbe) essere riflettendo sul fatto che anche l'esigua minoranza che pensa che il sistema funzioni più o meno male -quindi chi si rifà allo sviluppo sostenibile o alla decrescita o all'economia alternativa o, come si diceva più spesso qualche anno fa, all'ecologia, superficiale o profonda- sembra avere la stessa convinzione sul fatto che l'essere umano abbia il potere appunto in questo caso di rimediare ai danni finora inflitti all'ambiente ed ai propri simili.

Né l'ecosofia di Arne Naess –considerato uno dei padri dell'ecologia profonda fin dal '72- né il libro del '73 di J. Passmore “La nostra responsabilità per la natura” - testo di riferimento per l'ecologia superficiale di ispirazione cristiana - né il molto discusso “Principio responsabilità” di Hans Jonas del '79 nè praticamente tutti gli interventi via via susseguitisi fino a quelli più recenti mettono in discussione la fattibilità del percorso, cambia solo il tipo di medicina, il trattamento può essere più o meno radicale, ma l'idea che l'essere umano possa sviluppare un programma, individuare un cammino “virtuoso” che da dove siamo attualmente ci porti al traguardo auspicato è praticamente condiviso da tutti, tranne qualche raro “eretico”. Uno di questi è ovviamente (ovviamente per noi del Circolo) G. Bateson, il suo discorso sui guai della finalità cosciente, sui rimedi ad hoc che non funzionano ci sono ben noti. A differenza che per Jonas ad esempio, secondo cui applicando responsabilmente un principio di precauzione gli esseri umani possono agire in vista di fini, ovvero adottare rimedi ad hoc, appunto, per le situazioni critiche che rischiano di crearsi, per Bateson questo non è semplicemente possibile: al riguardo riporto soltanto alcune righe dall'ultimo capitolo di “Mente e natura”: ... se stiamo tutti marciando imperterriti verso il mare come tanti lemming, vi sia almeno un lemming che prenda appunti e dica “io ve l'avevo detto”. CREDERE DI POTER ARRESTARE LA CORSA VERSO IL MARE SAREBBE UNA PRESUNZIONE ANCORA PIU' GRANDE CHE DIRE : “IO VE L'AVEVO DETTO”.

Nel mondo occidentale vi è almeno un'altra figura di pensatore (anzi una intera scuola di pensiero) che nega la possibilità per l'essere umano di controllare le conseguenze delle proprie azioni. Mi riferisco a T. W. Adorno- e a M. Horkheimer ed alla scuola di Francoforte- dalle cui opere, molto note e discusse negli anni '50 e '60 emerge la figura del pensatore inattuale ossia di colui che deve mantenere il massimo di distacco da ciò che descrive e che rischia continuamente di fagocitarlo nella sua negatività come pure l'idea di ragione strumentale, per cui l'azione che tende ad un fine rischia continuamente di rovesciarsi nel suo opposto. Sarebbe sicuramente interessante una riscoperta-riapprofondimento del pensiero di Adorno e per noi in particolare un confronto con il pensiero di G. Bateson. Resta la domanda di fondo di tutto questo discorso: è così scontato che noi si possa invertire le attuali tendenze che chiamiamo di sviluppo o di progresso soltanto che lo decidiamo? In realtà abbiamo visto che a questa domanda ci sarebbe una quasi unanime risposta positiva e tuttavia rimane comunque un'ampia zona di incertezza: è veramente possibile porsi una meta precisa cui puntare o non ha ragione il poeta, che notoriamente lo sa molto meglio degli scienziati, quando ci dice:

”Viandante, son le tue orme la via
La via, e nulla più
Viandante, non c'è via,
la via si fa con l'andare.
Con l'andare si fa la via
E nel voltare indietro la vista
Si vede il sentiero che mai
Si tornerà a calcare.
Viandante, non c'è via
Ma scie nel mare.

A.

A. Machado